

# NOTE

## SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

XXXI.

STUDII SUL CARDUCCI.

II.

LE VARIE TENDENZE SPIRITUALI DEL CARDUCCI  
E LE LORO ARMONIE E DISARMONIE.

Quando si è scrutinato e più o meno censurato un lavoro altrui, e si ripiglia per proprio conto il problema, che ne costituiva l'argomento, si corre sempre il rischio di avere l'aria un po' prosuntuosa, quasi si voglia dire: — Ora farò io; vedrete come sarò bravo. — E non solo la prosunzione c'è, di solito, effettivamente; ma non lascia di essere altresì, molto spesso, aggravata da qualche ingiustizia. Chi viene dopo, non guarda o dimentica facilmente che, quand'anche la sua trattazione riesca più esatta di quella del suo predecessore, dalla fatica di costui ha pure tratto vantaggio, non fosse che in modo negativo, per evitare gli scogli nei quali l'altro aveva urtato. Ma nè io mi propongo, in questi articoli, di scrivere intorno al Carducci quell'ampia e minuta monografia critica, che è da augurare; nè intendo disconoscere, che a quanto verrò dicendo sono stato stimolato dall'acuto libro del Thovez, e che di parecchi elementi additati dal Thovez mi sono giovato; sebbene la disposizione del mio scritto, e le conclusioni a cui mette capo, siano ben diverse da quelle del valoroso critico piemontese. Io voglio semplicemente, riallacciando osservazioni, che già esposi nella prima annata di questa rivista (1), e altre che mi è occorso di accennare sparsamente, segnare alcune linee, che mi paiono essenziali, per uno studio intorno all'opera del Carducci.

---

(1) I, pp. 7-31.

Mi è permesso dare principio a questo discorso con una proposizione filosofica? Lo spirito umano è uno e complesso insieme; quelle che si chiamano forze poetiche, intellettive, passionali o pratiche, sono tutte attive in ogni istante della vita, tutte in una, eppure l'una distinta dall'altra: dalla quale distinzione nasce l'opposizione e la lotta, e dalla lotta lo svolgimento e la produttività spirituale. Perciò, non vi ha poeta, che sia semplice poeta, come non vi ha uomo pratico, che sia soltanto uomo pratico; poeti e uomini pratici, in senso eminente, chiamiamo coloro la cui psiche è accordata e disposta in modo che la poesia, o l'azione, ne costituisca come il fine principale, al quale gli altri tutti si subordinino e cospirino. Ma, se un poeta non fosse insieme uomo pratico e passionale, se non fosse uomo, non sarebbe neppure poeta; se un uomo pratico non avesse del poeta e, cioè, non avesse fantasia, non sarebbe nemmeno uomo pratico. Materia della poesia è l'azione o il desiderio dell'azione; materia dell'azione è ciò, che si è vagheggiato poeticamente e pensato intellettivamente. Materia e condizione indispensabile; ma, nel tempo stesso, ostacolo da vincere e forza da cui, talvolta, si è vinti: conforme alla già indicata dialettica della vita. Cioè, intendere criticamente un poeta è intendere la dialettica della sua anima, le forze pratiche e passionali, non meno che quelle contemplative e poetiche, le quali si agitano in lui; e mostrare come, dalla lotta di queste forze, la sua poesia ora venga promossa, ora impedita; come gli elementi non poetici del suo spirito ora nutrano di sé quelli poetici, ora li divorino e se ne nutrano. Ricordo questa generale proposizione filosofica ed estetica, perchè viene spesso negletta; e, invece di affisare l'occhio in quel processo complicato e uno, si colgono alla rinfusa gli aspetti particolari di esso e si presentano, poi, disordinatamente, scambiando per poesia l'impedimento, o la materia bruta, della poesia, e, per converso, come difetto e impedimento della poesia, quello che ne è il succo vitale: errore, quest'ultimo, nel quale mi sembra sia caduto più volte il Thovez, nel suo studio intorno al Carducci.

Conosciamo poeti, che sono insieme filosofi o teorizzatori più o meno felici; altri, che sono uomini che non riescono mai ad adattarsi alla realtà, e si ribellano alle sue leggi o errano in vergognosi travimenti; altri, ancora, che sono perpetuamente in preda ad Eros e alle sue furie; altri, perfino, nei quali, accanto al poeta, vive un uomo economico, vigile e alacre agli interessi pratici, esperto nei bisogni del mercato artistico, un uomo d'affari. E le teorie e i concetti, gli squilibri e le angosce, l'eroticismo, il senso pratico, sono,

negli stessi individui, ora condizione e aiuto all'opera artistica, ora causa di brutture artistiche. — Il Carducci si sa da tutti che cosa fosse, oltre che poeta: fu, in prima linea, un uomo agitato dalla passione politica.

Agitato durante tutta la vita; da giovinetto, figliuolo di un cospiratore, spettatore delle vicende del 1848, seguace della tradizione ghibellina italiana; da giovane, in mezzo alle guerre e ai rivolgimenti da cui uscì il nuovo Stato italiano; da uomo, come aderente al partito democratico e repubblicano, che spingeva l'Italia a Roma, e oppositore perciò dei moderati; — via via fino agli ultimi suoi anni, quando appoggiò la politica espansionistica, plaudì all'impresa d'Africa e salutò in Senato i volontari italiani, che erano andati a combattere per la Grecia contro la Turchia.

Nè il suo interessamento politico fu quel placido simpatizzare, che è come un lieve venticello, che equabilmente increspa e varieggia la superficie dell'anima. Fu una tempesta, un interessamento furioso, una compartecipazione violenta. A leggere, nei suoi versi e nelle sue prose, le parole di esaltazione per gli uomini da lui riveriti e amati e per gli avvenimenti che venivano incontro alle sue aspirazioni; e quelle, tanto più frequenti, di dolore, di rabbia, d'odio, d'imprecazione, di scherno; avvertiamo di trovarci innanzi a un'anima, che sentiva potentemente e terribilmente soffriva. Soffriva e si convellava nello spasimo, quando la diplomazia italiana lasciò schiacciare i garibaldini a Mentana, e il vecchio prete infame potè ancora reggersi sul suo soglio, bagnato di sangue; soffriva e si rivoltava inferocito, trent'anni dopo, quando vide l'ingiuria e l'abbandono colpire colui, che era diventato la nuova incarnazione dei suoi ideali, Francesco Crispi; e, in mezzo allo sdegno, tremava la tenerezza, nell'ode che rivolse alla figliuola del Crispi, augurando che il vecchio patriota e uomo di Stato, nel dolce monile delle braccia di lei, scordasse « il momento vile, E della patria il tenebroso giorno ».

La veemenza del suo slancio è tale che, a ogni istante, sembra debba proromperne l'azione; e si aspetta quasi di vedere il poeta brandire le armi, scendere in piazza, trascinarsi dietro le turbe, assalire la reggia o il Vaticano, piegare al suo segno le volontà nelle assemblee. Ma l'azione non ebbe luogo: la vita politica del Carducci fu grama; il biografo, o l'aneddotista, narrerà le candidature di lui al Parlamento e alle amministrazioni locali, e giudicherà il valore dei consigli politici, che egli dette o sostenne; ma dovrà riconoscere, insieme, che si tratta di cose che ebbero scarsa importanza, e non già per effetto di cause incidentali, ma a cagione

della qualità stessa di quell'ingegno e di quel temperamento. Tuttavia, che alla passione non seguisse l'azione, o un'azione grande e gloriosa, questo fu il profondo dolore, questa l'intima tragedia, che Giosue Carducci portò nel suo cuore. Egli aveva avuto, da giovane, sempre innanzi agli occhi (e torna più volte nei suoi versi) l'immagine di Eschilo, che pugna a Maratona; aveva guardato con rapimento l'altra immagine, così prossima a lui, per patria e per tempo, di Goffredo Mameli, che cade tra un inno e una battaglia. E non gli fu dato imitarli. Potè gemere, lamentando il destino, che lo legava: potè sospirare, sognando di vivere in Roma o in Atene a sterminare tiranni, e maledicendo il suo vano garrire, infermo augello con le ali tronche. Potè, più volte, spregiare e aborrire la sua arte stessa, odiare la parola, il verso, la letteratura, e proclamare miserabile mestiere quello che egli faceva, e augurare all'Italia secoli interi immuni di poesia. Ma era condannato ad essere scosso in perpetuo dalla passione politica, senza raggiungere la liberazione nell'effettiva attività guerresca, rivoluzionaria, organizzatrice. La vorace fiamma ruggiva chiusa in sè e non giungeva mai al segno. E tanto più forte ruggiva, quanto più il segno gli restava inattuabile e lontano. Si sa che l'azione rende temperati e pazienti; appressandosi alle cose, essa ne svela le reali difficoltà, le quali si scorgono solo da vicino; appressandosi ai nemici, li scopre uomini come gli altri, e perciò meno odiosi, e, talvolta, stimabili, e, quasi, attraenti. Chi, a ogni sua individuale delusione, vede fosco e minaccioso nella vita politica, e tutti reputa vili ed impuri, armeggia coi fantasmi dei proprii affetti. Così accadeva al Carducci, nel quale l'imperizia e ignoranza della politica iperbolicizzava ed esasperava tutti i sentimenti. A quale estremo questo solitario fervore lo spingesse, e come lo distaccasse dalla realtà circostante, si può vedere da un esempio, fra i tanti: da quel sonetto, nel quale dice che, sopra il fango, che ora sale in Italia, non gli resta « che gittare il suo sdegno in vane carte, E dal palco mortale un dì la testa »!

Ma, se l'impeto politico del Carducci non si tradusse in atti determinati, se a lui mancarono l'occhio e il braccio dell'uomo d'azione, non è da credere, per ciò, che la tendenza generale del suo spirito fosse torbida, scissa, incoerente. Tutt'altro. Essa si svolse sopra una linea rettilineissima: coloro, che accusarono il poeta d'incoerenza, ebbero torto, e aveva ragione lui quando asseriva di avere voluto sempre la stessa cosa. Sempre la stessa cosa, ma in generale; onde, dal punto di vista pratico si aveva l'apparenza dell'in-

coerenza; giacchè, praticamente, non si può amare insieme Mazzini e Casa di Savoia, la Repubblica e la Regina, e passare dall'una all'altra. La politica non può prescindere dalle contingenze; ma il Carducci sentiva, nella sua intima coscienza, di non avere mutato, appunto perchè il suo sentimento, attraverso tutte le contingenze, si era serbato costante.

Quello che infiammava il suo sentimento, quello che egli costantemente voleva, era la grandezza d'Italia. Tutto ciò che per un secolo gli spiriti italiani avevano bramato e cercato; dai repubblicani napoletani del 1799 ai carbonari del 1820 e alla Giovine Italia del 1831; dai soldati del Murat a quelli che difesero Venezia e Roma e scacciarono gli Austriaci dai piani di Lombardia; ciò che aveva ispirato il canto del Rossetti e del Berchet, del Leopardi e del Manzoni, e la prosa del Gioberti e del Guerrazzi; la congiura, la rivoluzione e la guerra, la letteratura e il pensiero italiano di un secolo intero; tutto risonava ancora in lui, e si allargava in ampi giri nel suo spirito, anche dopo che tanta parte di quelle aspirazioni era divenuta realtà. « L'Italia soprattutto »: ecco il suo motto. E, giacchè gli uomini del Risorgimento avevano posto e perseguito l'ideale di un'Italia combattente, consci, come erano, che l'abbandono delle armi e la perdita della disciplina e delle virtù militari erano stati segno della decadenza italiana, e che sui campi di battaglia di Napoleone la futura Italia aveva dato il primo guizzo della nuova vita, — il Carducci sognava, soprattutto, un'Italia guerriera. Che gl'Italiani (i quali non si battevano, nel giudizio di quel generale francese, che era poi eco di un giudizio tradizionale e secolare) si battessero, e il Carducci esultava; e non guardava alle divise dei combattenti: volontari repubblicani o soldati della monarchia, democratici alla francese, pugnanti sulle barricate, o difensori contro i francesi del vecchio Piemonte, morenti in ordinate difese per l'onore e per la loro piccola patria: « e ben risorge e vince Chi per la patria cade ne la santa Luce de l'armi! ». Che cosa gl'importava che fossero piuttosto giovinotti studenti, i quali, seguendo un vago umanitarismo, impugnavano le armi contro i Turchi, o ufficiali di caserma, che guidavano battaglioni di ascari contro gli Abissini? Si battevano; e il Carducci li accoglieva tutti nella stessa ammirazione e nella stessa simpatia.

Ma, giacchè quel moto che fu il Risorgimento italiano, ebbe ragioni e carattere di rara elevazione spirituale, e onora l'Italia non solamente per l'opera compiuta, ma anche perchè attesta la gentilezza, la nobiltà e l'equilibrio di questa vecchia razza, l'ideale guer-

resco, coltivato dagli uomini del Risorgimento e dal Carducci, non degenerò mai in quel coraggio da avventuriere e in quella ferocia da barbaro, che si è poi chiamato imperialismo e militarismo. Il rappresentante della risorta Italia guerriera, e l'eroe massimo del Carducci, fu il Garibaldi, il quale (come è stato ben detto), « glorioso per fortunate imprese d'armi, in terra e sul mare, in patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale strumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace » (1). La sostanza di quell'ideale non era l'istinto della belva o dell'uomo da preda; ma, come abbiamo visto, l'esigenza della disciplina e il bisogno di rinvigorire la pianta del cittadino italiano. Tra due poeti morti per la patria, Petöfi e Mameli, il Carducci non celava la sua preferenza pel secondo, crociato dell'idea, gentile, mite, eroico, privo della ferocia soldatesca dell'altro. Così il suo ideale guerresco si congiunge senza ripugnanza con la deprecazione dello spirito di conquista e di oppressione. I soldati d'Italia non vogliono preda le belle rive straniere e spingere vagante l'aquila di Roma, avvezza agli ampi voli; ma tenere alto i cuori, le insegne e le memorie, e difendere le Alpi e i due mari. Gli archi del Foro aspettano nuovi trionfi, ma non di re e di Cesari, e non sopra gente attorta da catene; aspettano il trionfo del popolo d'Italia sull'età nera e sui mostri, di cui farà libere le genti. Dove pare che inneggi alla guerra in quanto guerra, contempla pensoso il fato della guerra, che grava sul genere umano, pel quale « pace » è vocabolo mal certo. Ma egli vorrebbe rompere il duro fato: quando la Pace solleverà dal sangue candide le ali? Quando il sole illuminerà, non ozii e guerre ai tiranni, ma la giustizia pia del lavoro?

È Come l'ideale guerriero si svelava ideale di forte vita umana, pronta al sacrificio, così il nazionalismo del Carducci non ebbe nulla della boria di nazione e di razza, dell'angusto *chauvinisme*, antipatico all'opera degli altri popoli. Non bisogna dare eccessivo peso a certi suoi scatti giovanili contro le letterature straniere; naturalissimi in chi reagiva alle copiatore e annacquature, che i letterati italiani facevano allora delle opere francesi, tedesche e inglesi, e voleva ritemperarsi, e indurre altri a ritemperarsi, nella tradizione e nella lingua nazionali. Ma dov'è, nel Carducci, l'odio al tedesco e l'odio al francese, che sono apparsi presso altri scrittori? Chi me-

(1) LABRIOLA, *Scritti varii*, p. 334.

glio di lui ha sentito la storia moderna di Francia, al cui libero splendore crebbe la nuova Italia? Anche nel campo letterario, terminata la sua vigilia d'armi, il suo atteggiamento mutò presto; coltivò e adoperò da artista la letteratura francese, che conobbe profondamente, e di quella tedesca apprese quanto potè, studiando in particolare lo Heine e il Platen. Egli guardò sempre la storia d'Italia nella storia del mondo, e amò gli eroi e i poeti di ogni popolo, tutti raccogliendoli nella sua anima, come in un sereno elisio. E fu, anche in ciò, erede degli uomini del Risorgimento, i quali mirarono a ricongiungere l'Italia alla vita europea, togliendola dal suo isolamento: cosicchè il patriottismo italiano frequentò tutte le scuole straniere, dalle quali poteva imparare qualcosa, per diventare, in quel modo, più energicamente e sanamente patriottico. Nè il senso della tradizione, e cioè della storia, che fu nel Carducci vigorosissimo, si restrinse alla tradizione prossima, ma risalì agli Arii padri, e al re Tarconte e ai lucumoni etruschi, e alla Grecia e a Roma; e fu universale nel tempo come nello spazio.

Ma la politica del Carducci si fondava sopra una morale; lo Stato, che egli vagheggiava, sopra un costume. L'aspirazione a questo costume, e, cioè, a un modo di carattere e di vita, è in tutta la sua opera; ed è il commento della sua italianità. È politica anch'essa, e si chiama politica dell'educazione. Il Carducci fu antiromantico, perchè romanticismo significò per lui i nervi che prevalgono sui muscoli, la femminilità che si sostituisce alla virilità, il lamento che prende il posto del proposito, la vaga fantasticheria che infacchisce e svoglia dal lavoro. Fu antiromantico, altresì, perchè nel romanticismo sospettò, qua e là, il misticismo, la trascendenza, l'ascetismo. E, perciò (al modo stesso che non aveva fatto suo l'atteggiamento doloroso del Leopardi), si dichiarò antimanzoniano e pagano. Rarissime, nelle sue opere, le espressioni dell'angoscia innanzi al mistero imperscrutabile; e quelle poche, che vi s'incontrano, rimangono estrinseche e superficiali, come nel sonetto giovanile alla Notte, in cui interroga: « Che misteri, che orror, dite, son questi? Che siam, povera razza dei viventi?..... »; o in quell'incidentale « enorme mister dell'universo » dell'*Idillio maremmano*. In verità, il cosmo non fu mai, per lui, un problema, e non ebbe l'orrore del mistero. Al suo istinto sicuro, al suo quadrato buon senso, la Vita apparve quella che è: la Vita; da accettarsi qual'è e da non velarla con domande assurde, che costituiscono, esse, il mistero. E la Vita è bella, perchè è la Vita; perchè è trepidazione, è dolore, è gioia, è opera necessaria e feconda.

Dove l'uomo prende più immediata coscienza della sua missione sulla terra se non nella campagna, nella vita rustica, nel lavoro agricolo, e, cioè, nella forma di lavoro che prima richiamò a sé le forze del genere umano e rimane come il tipo di ogni operosità necessaria e feconda? E il Carducci sentì l'ammaestramento che viene dai campi; e guardò agli agricoltori, alle messi, al fieno, al pio bove, con sentimento religioso, e chiamò quelle immagini le sante visioni della natura. Non fu, per lui, la campagna il luogo di riposo del cittadino nauseato e neurastenico, o la materia di nuove e complicate voluttà, o l'oggetto della curiosità e del diletterantismo. Fu la buona madre, nel cui seno anche il figliuolo adulto, anche il figliuolo coi capelli grigi, può ancora rifugiarsi, e ridomandarle la parola di conforto e di saggezza, che già lo corresse e sorresse bambino. Fu la madre austera, che dice il semplice senso della vita con una semplice parola: il dovere.

Come il Carducci dilesse l'agricoltore, tanto vicino al guerriero, e che vibra talora il pungolo sui muggianti quasi palleggiasse l'asta e lascia la marra nel solco e il cuneo nella quercia per impugnare la scure e il dardo a difendere la patria minacciata; — l'agricoltore, che esprime il fondamentale gesto umano; — così egli amò la manifestazione rustica della gioia di vivere, nella quale le forze pel lavoro si ristorano e ritemprano: il vino. Oh, non ne ebbe vergogna. Ad altri la delicata e aristocratica ritrosia per la bevanda, che accomuna con l'uomo della plebe e della villa. Il vino scuote il torpore dai molli nervi, purga le nubi della mente afflitta, affoga il tedio acidioso: giova bere l'italo bacco, educato dal forte suolo antico; è dolce vuotare i calici ascoltando lontane storie di atavi, mentre il sole tramonta. Nè Libero discorda dalle virtù severe: Alceo chiedeva il ferro per uccidere i tiranni e il vino per celebrarne i funerali; Catone si fece recare dal servo la tazza, prima di volgere la spada contro il suo petto; Bruto attese tra i lieti cubi gl'idi di marzo. Come già i Greci, egli vuole libare nel convito funebre ai santi e ai morti della libertà; vuole libare al padre Tebro antico, e, tra il vino, cantare agli amici il suo carne e disfrezare a Satana il verso arditto.

Lieo è un divino amico; ma ha un compagno: l'amore. In questo accoppiamento, è già indicato il posto e il significato, che l'amore ha nel sentimento e nella vita del Carducci. Ed è, forse, qui, la più viva opposizione tra lo spirito di lui e quello del romanticismo. Nel romanticismo, l'amore è centro di attrazione: negli occhi della donna amata è Dio, è la patria, è la verità, è la poesia. Nel



Carducci, la donna perde il nimbo della santa, il candore dell'angelo, l'atteggiamento d'ispiratrice e rivelatrice. Non già che discenda a strumento di piacere, più o meno raffinato; il Carducci è sano e casto e ignora la triste lussuria. La donna dei romantici ridiventa, semplicemente, donna; e l'amore, che era al centro della vita, prende il suo posto nella vita, un posto che non dirò secondario, ma certamente ben delimitato. Lottarono nel suo giovanile pensiero il desio di laude e l'impeto d'amore, ma questo fu subito vinto e domato dall'altro: egli obliò le vergini danzanti al sole di maggio e i bianchi omeri lampeggianti sotto le chiome d'oro. L'amore gli sorride a tratti, come nella grigia stagione una lieta giornata di sole; e allora l'anima irosa si placa per pochi istanti, e il viso accigliato si spiana; egli ama brevemente e intensamente. Ma che cosa vede nella donna? Che cosa sappiamo delle donne che egli ha amato? Sono movenze gentili, cenni graziosi, sguardi soavi; Lina, che, percorsa da un lieve tremito, si avvince al seno il velo raccolto intorno all'omero, e si stringe tutta al fianco di lui, voluttuosa nell'atto languido; Lidia, che col piccolo passo suscita i solenni echi della chiesa gotica, e, al suo volgersi, amore e il pallido viso arridono tra il nero velo; Delia, che all'uscire dalla certosa, doma, gentile, con la mano i riccioli ribelli che il vento le sommove sulla fronte, chinando gli occhi che promettono amore: particolari sentiti e ricordati con tenerezza. Acclamava l'Ariosto, che non vagheggiò l'amore di una donna teologale, ma ebbe, premio ai canti, una bocca bella, che leniva l'ardore della fronte febea. Nè egli chiese altro alla donna se non qualche oasi di pace e di serenità, qualche istante di abbandono e di sogno, in attesa della morte.

Perchè, niente più dell'amore fa pensare alla morte: l'amore è il più intenso e rapidamente morituro degli affetti: la bellezza sfiorisce e muore prima ancora della vita fisica. Il Carducci non trae, da questo fato, argomento di pianto e disperazione, come i pessimisti e i romantici. Certamente, chi, come lui, prende sul serio la vita terrena, chi ama gli affetti e l'opera, non può corteggiare la morte, come un asceta; il pensiero della morte gli ombra il volto di malinconia. Ma egli accetta l'inevitabile: aspetta calmo il richiamo dell'ora sacra, quando dovrà varcare quel passo che già varcarono Omero ellenico e il cristiano Dante. Ben più: se talvolta la tristezza lo preme, e pensa che egli domani morrà come morirono ieri quelli da lui amati, e, tenue ombra lieve, dilegnerà via dalle memorie e dagli affetti, egli sa anche che « tutto trapassa e nulla può morire », e che « quel che fu torna e tor-

nerà nei secoli ». Nella vita universale, sente ripalpitar la sua individuale.

Tale, quale l'abbiamo sommariamente descritta, è la passionalità politica ed etica del Carducci, chiamata, talvolta, la sua concezione della vita o la sua filosofia. E non c'è difficoltà a chiamarla così, quando si voglia usare un semplice modo di dire; come è evidente, d'altra parte, che il Carducci stesso potè mettere, per avventura, in forma teorica più o meno corretta e rigorosa, la sua passionalità, riflettendovi sopra: noi stessi, nel discorrerne, l'abbiamo, in certo modo, sottoposta a tale elaborazione riflessiva e messa in quella forma. Ma, direttamente considerando, era passionalità e non filosofia, era spirito pratico e non teoretico, era volontà che si dispiegava nell'atto o procurava di spiegarsi tumultuando, e talora si ripiegava su sè stessa disperata e fremente. Anzi, se, nella vita più propriamente politica, l'azione di lui rimase impedita o riuscì inadeguata, nel rimanente il Carducci, per alcuni decenni, svolse sui giovani italiani una vera opera di correttore e di educatore, mercè la cattedra e la quotidiana polemica. Tutto ciò che era fiacco, vile, ciarlatanesco, bugiardo, egli volle schiaffeggiarlo furiosamente, col verso e con la prosa. E, talvolta, la sua azione educativa ed esemplare si manifestò con un ruvido rifiuto o con un grido di sdegno. Pure, anche codesta manifestazione della sua attività pratica non va del tutto esente da riserve. Egli era troppo impressionabile, troppo irascibile, troppo violento da riuscire perfetto educatore: peccò spesso d'ingiustizia, spessissimo di esagerazione o di mancanza di tatto. Prova di ciò era altresì la sua prontezza a infiammarsi, a correre alle difese e alle offese per qualsiasi articoluccio lo toccasse (fosse anche del *Frustino* di Reggio Calabria), a salire sulle nuvole come un Giove tonante e fulminatore per incidenti, che, al più, meritavano un lieve sorriso o una scrollata di spalle. La lettura delle sue prose polemiche, e specie di qualcuno dei volumi delle *Confessioni e battaglie* e delle *Ceneri e faville*, riesce sovente fastidiosa per questa sproporzione tra l'altezza del tono e la piccineria delle cose. Si pensa che, se anche egli si era abbandonato a quegli scatti in momenti più o meno felici, non avrebbe dovuto raccogliarli, ripulirli, ordinarli e imbalsamarli in volumi da collocare a fianco delle *Odi barbare* o degli *Studii letterarii*. Ma egli li raccoglieva, perchè se ne compiaceva; e se ne compiaceva, perchè rispondevano al suo temperamento. Difetti di temperamento, che non distrussero, certamente, l'efficacia educativa del Carducci; ma pure, qua e là, la diminuirono, privandola della fiducia che nasce negli animi alla vista della serenità e della calma.

Senonchè, col ritrarre l'atteggiamento politico e pratico del Carducci, si è lumeggiato uno solo degli aspetti extrapoetici del suo spirito. Ne rimane un altro, che ha anch'esso importanza non piccola per la genesi e la fisionomia dell'arte di lui, e che conviene rammentare. Il bollente patriota e il rude apostolo di dignità e di fierezza era, insieme, un assiduo e diligente letterato: il profeta imprecante, un filologo; il ribelle, un onesto professore; il lioncello si trasmutava, in certe ore del giorno, in topo di biblioteca. Il Carducci fu letterato, in tutta la forza di questa parola. Egli non ebbe con la letteratura quei soli contatti indispensabili, che vi hanno altri artisti, anche grandi, spesso letterati ignorantissimi, o bisbetici innamorati di pochi libri e di pochi autori, scelti secondo motivi personali o a capriccio. Della letteratura fece studio regolare e metodico fin dai suoi primi anni; ed è morto lavorando da letterato. Si rinchiuse, dapprima, nelle letterature classiche, e specialmente nella latina e nella italiana; estendendosi poi, come abbiamo detto, alle moderne e straniere. Nè quel suo studio fu semplicemente da artista, che si viene appropriando gli elementi che possono giovargli; ma da critico e da storico, e, perfino, da raccoglitore e da editore. L'amore per le belle edizioni dei classici, che si effonde nelle sue lettere e memorie giovanili, e le fatiche che pose nel procurarne egli stesso di bene ordinate, corrette e illustrate, e nel dirigere serie di testi di lingua, sono la conferma estrinseca di questa sua disposizione da letterato. Come letterato, egli, indifferente alla scienza e alla filosofia, era cultore del passato; ricercatore ed erudito, che investigava e precisava i fatti storici; e amava, soprattutto, quelli della politica, della letteratura e del costume. Prediligeva, oltre la storia dell'antichità classica, la storia d'Italia, e, delle straniere, la francese, che ha tanti legami, e specialmente nell'ultimo secolo, con la nostra. Della storia non si fermò tanto sulle linee generali, quanto sui particolari; e la sua conoscenza prese, talvolta, aspetto di erudizione regionale e locale. Anzi, non c'era luogo nel quale gli accadesse di soggiornare, della cui storia non s'impadronisse: la storia fiorentina dapprima, poi quella emiliana e romagnola, e, poi, secondo che gli capitasse, la storia e l'aneddotica piemontese o cadorina. Visitare un paese era, per lui, non già abbandonarsi alle impressioni e fantasie suscitate dal paesaggio e all'osservazione diretta degli abitanti, ma cercarne le cronache e le memorie, e fare la conoscenza con gli eruditi locali, tornandone con un fascio di volumi e di opuscoli. Viaggiava, insomma, da letterato, al quale non sembra di poter vivere e godere a pieno, non sembra di poter ascoltare e compren-

dere davvero, se non ha il sussidio dei libri. La conoscenza storica, facendosi poi conoscenza di storia letteraria, si specializzava ancora, in lui, nello studio delle parole, delle frasi, delle forme letterarie degli autori e delle epoche, specialmente del trecento italiano e dei prosatori francesi; non senza qualche escursione nel linguaggio vivo, nel toscano, ma nel toscano che si parla nelle campagne, puro nei vocaboli e ricco di scorci, nel toscano della Versilia, così simile a quello di una sirventese del trecento. L'erudizione storica e la conoscenza della storica forma letteraria erano, e sono ancora, gli elementi costitutivi del letterato, che spesso si trovano come divisi nell'erudito ispido e nel retore decoroso e vuoto.

Ora, se raccostiamo queste due tendenze, la politica e la letteraria, la passione veemente e quella calma, alla terza e fondamentale forza e passione, che era nello spirito del Carducci, a quella poetica, che si manifestava nel bisogno di visione, di sogno, di oggettivazione contemplativa dei proprii affetti, possiamo intendere quali fossero i fini a cui egli tenne costantemente rivolti gli sguardi nella sua opera artistica, quale l'immagine ideale di sè medesimo che mirò a tradurre in atto. Dalla passione politica, quella immagine fu determinata come di poeta-vate; dalla passione letteraria, come di vate tradizionalista e dotto, legato con tutto il suo essere alla lingua e alle antiche forme espressive della propria nazione e stirpe, esperto nelle storie e nelle leggende.

Il poeta vate è una speciale qualità di poeta: colui che non si sta pago a manifestare le sue impressioni, per così dire, esclusivamente individuali di dolore e piacere, pianto e riso, simpatia e antipatia; ma che, animato da forte spirito etico, propone ai suoi concittadini, ai suoi connazionali, o agli uomini tutti, un indirizzo da seguire nella vita. La sua poesia, dunque, è l'oggettivazione di un desiderio di forza morale, conservazione o rivoluzione che sia; e si afferma nel celebrare e nel rampognare, nell'accogliere altrui nel proprio cuore o nel respingerlo da sè violentemente; anzi, ogni sua celebrazione è insieme rampogna, e ogni rampogna un'implicita celebrazione. È, codesta, si può dire, un'apparizione antichissima, anzi primitiva, appartenente alle così dette epoche poetiche del genere umano, allorchè nella persona del poeta erano riunite e quasi confuse quelle del capitano e del legislatore, dell'oratore e del giudice, dell'annalista e del sacerdote. Ma, anche dipoi, quando la società, facendosi più ricca e complessa, si è fatta più specializzata, si sente il bisogno di questi uomini, che raccolgano in un canto, in un'immagine, in un verso scultorio l'aspirazione di un'epoca o di

un popolo; e vi sono popoli e tempi che avvertono in sè una manchevolezza e un vuoto, *caerent quia vate sacro*. Talora li sostituisce alla meglio il vecchio uomo d'azione, la cui parola diventa quasi oracolo; ma la parola dell'uomo d'azione troppo è inferiore a quella che fu la sua azione, testimone il vecchio Garibaldi. Tal'altra, li sostituisce il filosofo, che ha trovato la formola pei problemi di pensiero, nascenti a loro volta dai problemi sentimentali e pratici del suo tempo; ma la filosofia è luce piuttosto che calore, laddove ciò che si domanda è la poesia, calore piuttosto che luce (1).

Certamente (e sarebbe superfluo farne speciale ricordo), la distinzione tra il poeta-vate e gli altri poeti è, come tutte quelle che vengono tratte dal contenuto della poesia, empirica ed approssimativa, senza limiti rigorosamente assegnabili: in ogni poeta, c'è, sempre, un po' anche del vate, e in ogni vate c'è la perplessità e lo smarrimento degli altri poeti. Nè, poi, essa ha valore per giudicare la poesia in quanto poesia. Un tempo, l'Estetica, scambiando per l'appunto il poeta-vate col poeta in universale, e assumendo la confusione, che s'incontra nei tempi primitivi, tra le varie forme spirituali, come rivelazione di quel che costituisce l'essenza stessa dell'attività poetica, definiva la poesia quale educatrice e guida delle nazioni, filosofia elementare in forma immaginosa; e, ingiusta verso la pura poesia, e, cioè, verso quella che non rientrava nel tipo arbitrariamente generalizzato, era poi indulgente verso la pseudopoesia, che si appoggia alle passioni e ai motivi pratici ed è servile alla vita politica e morale. Avere sciolto il miscuglio, rialzato esteticamente

---

(1) Ora, l'Italia è, appunto, in questa condizione di manchevolezza spirituale; e si aiuta coi surrogati. E, giacchè, d'altra parte, la dignità di poeta-vate attrae come un grado superiore (se non poetico, sociale), s'intende come, rimasto vuoto il seggio del Carducci, i due poeti più notevoli della generazione a lui seguente, il D'Annunzio e il Pascoli, abbiano posto le loro candidature per la successione. Da un pezzo, prevedendo forse la non lontana apertura del concorso, essi lavoravano ad accumulare titoli a questo scopo: titoli di poesia così scadenti come sono, in genere, i titoli scientifici, che si sogliono elaborare apposta nei concorsi: poemi e tragedie e canzoni e odi imperialistiche, patriottiche o umanitarie, prodotti di due ingegni poetici affatto privi di virilità morale, da due sensuali, un sensuale del piacere e un sensuale del dolore. Ma, già nei primi anni della incipiente fortuna poetica del Carducci, gli aveva invidiato il posto di poeta-vate Mario Rapisardi; il quale, a dir vero (se si dovesse fare un esame di titoli), lo meriterebbe di preferenza, sia per la lunghezza dei poemi da lui composti, razionalistici, blasfematorii, satirici, socialistici e umanitarii; sia per anzianità di carriera, essendo ormai molti anni che esercita la funzione di poeta-vate in provincia, e riceve gli omaggi degli studenti variamente radicali d'ogni parte d'Italia.

tutti i poeti al medesimo grado, sottomesso il poeta-vate alla legge degli altri e guardato tutti col medesimo occhio, è il progresso compiuto dall'estetica e dalla critica. Ma, fatte queste riserve e date queste dilucidazioni, rimane sempre lecito e opportuno discernere dai restanti poeti il poeta-vate, confermando e delimitando la distinzione, che il sentire comune pone, e ha buone ragioni di porre.

Il Carducci ebbe assai per tempo coscienza della parte che gli toccava nella poesia del suo tempo: coscienza così netta e sicura, da escludere ogni dubbio d'illusione. Con l'eredità dei pensieri e degli affetti del Risorgimento, aveva ricevuto anche l'eredità di quell'ideale poetico; giacchè, se l'Italia, dopo Dante, rimase per quattro secoli priva del poeta-vate (appena un accenno ne spuntò in Torquato Tasso), il moto del risorgimento fu contrassegnato dal riapparire di esso in molteplici incarnazioni: Parini, Alfieri, Foscolo, il giovane Leopardi, Manzoni. Dante stesso, mercè una nuova, se non genuina, interpretazione storica, riparlò allora agli italiani, rampognandoli e ammonendoli, risvegliando in loro le speranze e facendo sentire i doveri. A tutti costoro il Carducci si volse come minor figliuolo al padre e ai fratelli; a costoro e ad altri meno grandi: a Vincenzo Monti, cui perdonò la levità politica e amò perchè d'animo caldo e buono; a Giambattista Niccolini, del quale ingrandì la povera poesia, guardandola attraverso il prisma delle intenzioni che gli erano care. Ma, forse, fra tutti, colui che lo improntò di sè più fortemente, fu Vittorio Alfieri; « alma sdegnosa », che gli offriva quasi un Dante storicamente più prossimo. E, come l'Alfieri chiamava sè stesso « vate », e tale sentiva nomarsi dai futuri italiani (« O vate nostro, in pravi secoli nato... »), così, parimente, il Carducci volle considerarsi e denominarsi. Egli era il « libero vate », il « sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire », l'« italico vate », che usciva alla nuova età vibrando strofe come spade e diffondendo il canto come ala d'incendio; egli saliva « dei secoli sul monte, triste in sembante e solo », e le strofe levavano il volo intorno a lui come falchi, e al loro passare fremevano le ossa dei grandi, e i giovanetti sognavano la morte per la libertà in faccia al cielo patrio. Quando prese a definire che cosa fosse il poeta, lo ritrasse sotto figura di un grande artiere, che getta nella fornace gli elementi del pensiero e dell'amore, e ne trae spade e scudi, serti pei vittoriosi e diademi per la bellezza. Quando gli accadde d'inneggiare a una donna poetessa, la trasformò, senza avvedersene, in Corinna e Velleda, e se la trasse accanto vaticinatrice e sacerdotessa, sorella dell'aedo e del bardo. Perfino il celiante Enrico Heine gli si atteggiò

come vate, a cui prestava l'opera sua il dio Thor, e che faceva piegare, sotto il vento dei suoi cantici immortali, i santi e gl'imperatori. Fin da giovane, soffocava nel suo petto i canti d'amore, perchè il nuovo ardore che l'invasava richiedeva ben altro; non potendo operare, come gli antichi poeti greci, si proponeva di meditare i cantici delle memorie, delle glorie e dei desiderii; si giurava sacro alla patria in ogni sua parola e in ogni suo verso; si vedeva sulle tombe degli eroi come Sofocle radioso nel trofeo di Salamina. Le ultime sue vaste poesie furono odi celebrative pel Piemonte, per le milizie alpine italiane, pel Cadore lottante contro gli austriaci, per l'epica Ferrara. Sdegnò sempre il cuore, « vil muscolo nocivo alla grand'arte pura »; e, cioè, il portare in pubblico le proprie private sofferenze e miserie. Le donne amate gli fecero sognare Roma e l'Ellade; e posero, in sua compagnia, serti al simulacro della Vittoria in Brescia.

Non meno evidente è l'aspetto letterario ed erudito del suo ideale poetico. Nella lirica, doveva riversarsi la storia: il passato gli parve la sola degna materia, che restasse nei tempi moderni al poeta. Volle, dunque, atteggiare a rappresentazione artistica i ricordi storici della terra italiana, le figure degli eroi e le leggende, e nutrire il verso di ogni sorta di reminiscenze. Ebbe sempre in dispregio, più o meno secreto, l'artista umile e ingenuo, e gli preferì quello dotto e sapiente. Insieme con le allusioni storiche, la sua forma poetica cercò di corroborarsi di allusioni e comparazioni mitologiche; e si svolse in una fraseologia, che segue le movenze dei maggiori poeti italiani e latini. Non soltanto si compiacque di intarsiare, « scudiero dei classici », i suoi versi giovanili con frasi, emistichii o versi interi del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi; ma, in tutta la sua opera, attese a parlare con le parole stesse dei grandi, o con altre che fossero figlie di quelle e costantemente le ricordassero, nobilitandosi nel ricordo.

Ora, la passione politica e la coltura storico-letteraria potevano in due modi tradursi nell'arte del Carducci, e farsi contemplazione, e, cioè, poesia. Il primo era quello in cui operasse la sola passione politica; e la poesia, che ne sarebbe uscita, parenetica, gnomica, satirica, sarebbe stata etico-politica. Il secondo era quello, in cui la passione politica e la coltura storico-letteraria confluissero; e ne sarebbe venuta fuori, in tal caso, una poesia storica o epica. È chiaro che la coltura storico-letteraria, da sola, è impotente a costituire materia di poesia, avendo già la propria spiccata forma teorica, che è la conoscenza storica. Per trasformarsi in materia poe-

tica, dev'essere messa in fermentazione dal lievito della praxis o, come si suol dire, dal sentimento; e, nel caso nostro, dal sentimento politico e morale del Carducci. Questa seconda forma di poesia sarebbe stata più complessa della precedente, operando in essa, con forze congiunte e in modo armonico, tutti gli elementi dell'anima del poeta; onde gli avrebbe meritato per antifrasi il nome di poeta della storia. Ma il poeta etico-politico, o storico-epico, o quale che sia, ha sempre in sè una terza materia, che chiede di essere formata: la sua propria vita, le proprie lotte, angosce e gioie, il dramma dell'uomo e quello stesso dell'artista, che passa per vittorie e disfatte, e prova illusioni e delusioni. Questa terza materia, che non è mancata in nessun poeta (doveva averla perfino il padre Omero, quantunque non ce ne restino documenti!), non poteva mancare al Carducci; e la terza poesia, che sarebbe uscita dal suo stato d'animo, è quella che chiameremo personale o autobiografica.

Tre forme, le quali, in questo punto in cui abbiamo innanzi soltanto, come risultato della nostra indagine, le varie forze spirituali del Carducci, astrattamente analizzate, debbono presentarsi come tre mere possibilità. La poesia non si deduce; si fa, e si osserva quand'è fatta. Che vi siano le condizioni per essa non vuol dir niente: la debolezza dello spirito del poeta, e una serie di cause secondarie (che tutte, poi, in fondo, si riducono alla prima), possono impedire che alla condizione segua il condizionato, che la possibilità diventi realtà. E non solamente c'è questo rischio in genere, ma c'è poi, in ogni materia di poesia, un rischio particolare, che nasce dalle viscere stesse di quella materia. Così, per quel che si attiene al Carducci, le tre possibilità di poesia che erano in lui, si accompagnavano con altrettante possibilità di degenerazione o di bruttezza poetica. Infatti, lo slancio etico-politico può, per mancanza d'ispirazione e di lavoro fantastico, restare puro e vuoto fatto morale e politico; e, in questo caso, sorge la poesia politica in senso peggiorativo, che diremo praticistica o pratica. La materia storico-epica può restare pura erudizione storica; e, in questo caso, si ha quella bruttezza, che si chiama poesia erudita o professorale. Infine, sottospecie di questa degenerazione, il congiungimento con la tradizione può restare semplice adesione a essa, fredda imitazione; e, in questo caso, si ha la poesia letteraria. Come le tre possibilità di produzione non sono senza relazione tra loro e talora si congiungono in uno stesso oggetto; così le tre possibilità di degenerazione possono anche accoppiarsi variamente o darsi convegno



tutte e tre negli stessi componimenti; e si ha allora una poesia che è, insieme, pratica ed erudita, o pratica e letteraria, o, addirittura, pratico-erudito-letteraria. Bisogna riconoscere queste possibilità di degenerazione; ma bisogna, insieme, guardarsi dal cattivo ragionamento di quei critici, i quali, vedendo la rupe Tarpea presso il Campidoglio, scorgendo la possibilità di certi errori intrinseca a certe forme di attività, reputano, a priori, patologiche e infelici quelle attività, e ne condannano anticipatamente i prodotti. A questa stregua, nessuna bella poesia, anzi nessuna buona opera umana potrebbe mai nascere, perchè la debolezza è inscindibile dalla forza e l'impurità dalla purità, essendo la forza e la purità, non la semplice privazione di quelle, ma la vittoria sopra quelle.

Soggiacque il Carducci alle forze distruttive, che aveva dentro di sè; e fu egli quel poeta pratico, erudito, letterario, professore, che alcuni dicono? Ovvero, uscì sempre trionfante dal cimento, e fece sempre grande e schietta poesia, come pretendono i suoi proni adoratori, o come, almeno, non eravamo lungi dal credere noi, giovinetti, quando la maledizione a Pio IX e l'abbraccio al sinigagliese ci destavano pari o maggiori entusiasmi della *Faida di Comune* e dell'*Idillio maremmano*? Ciò non può essere determinato se non dalla lettura e dall'esame della sua poesia stessa. Preliminarmente, non si può esprimere se non una presunzione; e, cioè, che entrambe le tesi estreme siano fallaci. Non è da aspettare che il Carducci rimanesse sempre vinto, perchè in questo caso sarebbe difficile spiegare la fama da lui ottenuta e l'efficacia esercitata, e difficilmente ci occuperemmo ora nello studiarlo e discuterlo. Ma non è da aspettare neppure, che la sua opera poetica, disseminata lungo un cinquantennio, sia tutta eguale. Egli dovè passare (e ciò accadde in realtà) per vicende di squilibrii, equilibrii e nuovi squilibrii, e raggiungere faticosamente la poesia, per perderla da capo e rimettersi a quella ricerca e a quella fatica, cui solo la morte dà tregua.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.